

UN SANTO SULLA BRECCIA

P. Evaristo Martínez
de Alegría, scj

BIOGRAFIA DEL BEATO
GIOVANNI MARIA DELLA CROCE





L'autore

Evaristo José Martínez de Alegría Oroquieta, nato nel 1939, ha coltivato con passione la sua vocazione religiosa dehoniana, che ha unito al suo amore per la storia, la letteratura, l'arte, i paesaggi e i panorami. Ha compiuto i suoi studi, sia quelli Ecclesiastici (1956–1964), sia quelli civili in Storia (1966–1971) a Salamanca. Ha poi completato la sua formazione a Roma, dove ha ottenuto una laurea in Liturgia e Archeologia, un diploma in Diritto Canonico (1988) ed è stato qualificato come Postulatore nelle cause di beatificazione e canonizzazione (2000). Ha svolto quest'ultimo servizio tra il 1999 e il 2012, periodo in cui sono state proclamate le beatificazioni di P. Giovanni Maria della Croce e di P. Dehon. È stato anche postulatore della causa del Beato Cristóbal de Santa Catalina Fernández de Valladolid, fondatore delle Suore Ospedaliere di Gesù Nazareno di Cordoba. È morto a Salamanca, all'età di 81 anni, il 5 dicembre 2020.

**Sacerdotes del Sagrado Corazón de Jesús
Padres Reparadores Dehonianos**

Imprime:
GRÁFICAS DEHON
La Morera, 23-25. 28850 Torrejón de Ardoz

ISBN: 84-85017-82-X
Dpto. Legal: M-24822-2021

BIOGRAFIA DEL BEATO GIOVANNI MARIA DELLA CROCE

“Un Santo sulla breccia”

P. Evaristo Martínez de Alegría, scj

Indice

Presentazione	4
Una tra le tante storie di santi	6
Un buon parroco in mezzo a gente difficile	8
Le vie dello Spirito	10
In cerca di pane con tanto amore... ..	13
Un cammino che porta a Dio	14
Per valli oscure mi conduci	16
Una Betania poco ospitale	18
Saliamo a Gerusalemme	20
“Tra rovi e spine”	22
Inizia la sua Passione	24
Testimoni nel caldo della notte	26
Era contento di soffrire per Gesù	28
Un santo di oggi?	30
Lo riconoscevano allo spezzare del pane	32
Epilogo	34
Preghiera per la Canonizzazione del Beato Juan Maria de la Cruz, martire ...	35

Presentazione

È difficile non provare una certa emozione mentre mi accingo a scrivere queste poche righe. Evocare la figura del biografato porta anche ad evocare la figura del biografo. Lascio a P. Evaristo il compito di parlarci del primo.

L'autore, che ci ha lasciato il 5 dicembre 2020, appare nei miei ricordi nostalgici nel bel mezzo dei preparativi per l'evento della beatificazione del nostro protagonista, nella Roma del Grande Giubileo del 2000. Mancava un anno al giorno della beatificazione, l'11 marzo 2001, e P. Evaristo fu nominato Vice-Postulatore Generale della Congregazione SCJ, con il compito di realizzare tutti i preparativi necessari in vista dell'evento. È in quel contesto che è nato questo piccolo libro che presenta la figura del Beato Mariano Juan Maria de la Cruz García Méndez (1891-1936), divenuto dehoniano nel 1926, dopo 10 anni di ministero sacerdotale nella Chiesa di Ávila. Il suo martirio è stato incluso nel gruppo dei 232 martiri di Valencia, guidati dal Beato José Aparicio Sanz.

L'autore ci presenta un approccio biografico classico, ma con le sue peculiarità. Tra queste peculiarità, forse quella che più possiamo notare, oltre ad aver dato voce a molti testimoni, è stata quella di ordinare la narrazione costruendola secondo i grandi fondamenti della nostra spiritualità dehoniana. In questo modo diventa chiaro che il nostro cammino di vita spirituale e di dedizione all'apostolato porta alla santità, la meta normale di ogni vita battezzata.

C'era chi, in quei giorni appena ricordati, esprimeva sorpresa per alcune espressioni usate nel titolo dell'opera: Un santo **'casuale'** (*traduzione letterale del testo*

spagnolo - n.d.r.). Avevano inteso la scelta di tale espressione come se si volesse dire che il suo martirio fu un incidente, un evento 'casuale' appunto. Ho pensato a questa obiezione per qualche tempo e continuo a credere che non fosse la giusta interpretazione. Prima di tutto perché il martirio ha sempre come origine una circostanza esterna che mette il cristiano nella posizione di testimoniare, quando è in grado di farlo. In questo senso, il "caso" ha risparmiato al beato Giovanni Maria di credere che ciò che stava per accadere fosse qualcosa che lui stesso aveva cercato o preparato. Sarebbe un'impostura di calibro incommensurabile! Al contrario, il caso ha accolto il suo salto, un salto che lo ha portato ben oltre quelle ripetizioni della vita che ci danno la sensazione di sicurezza e di essere noi stessi. Un salto che non porta alla caduta, ma ci offre il vero appiglio. Quello che ci dà la verità e che ha rimesso il Beato Giovanni Maria nel nostro mondo per illuminarlo con la luce che riflette: la luce di Cristo. Il miracolo è forse anche il modo in cui il Signore rende il martire capace di testimoniare

Spero che la lettura di questa nuova edizione, rivista e aggiornata dalla Delegazione provinciale per le cause di beatificazione e canonizzazione, serva anche a questo scopo: a permetterci di fare i salti che, tenendo per mano il Signore, ci viene chiesto di fare nelle nostre piccole storie, storie che chissà se saranno chiamate a far parte della grande storia. Che il Beato Giovanni Maria della Croce interceda per tutti noi. Preghiamo, a nostra volta, per la sua rapida canonizzazione.

P. Juan José Arnaiz Ecker, scj
Superiore Provinciale



Una tra le tante storie di santi



Alte terre circondano la città di Ávila, tra grandi blocchi di granito che affiorano come mani consunte che si protendono al cielo, in orizzonti chiari di estati torride e di inverni senza pietà. Territorio della vecchia Castiglia, che è stato culla di “canzoni e di santi.” Santa Teresa di Gesù e San Giovanni della Croce ne sono i primi esempi. Questa è una terra di forti radici cristiane. Le numerose famiglie di agricoltori e allevatori sono all’origine, da un lato, di tanti semplici credenti, austeri e anonimi, e dall’altro di personaggi che gli avvenimenti e la vita stessa hanno fatto germogliare come dono di Dio alla sua Chiesa, trasformandoli in Vangelo, realtà vivente quotidiana.

Il nostro protagonista, P. Juan, nacque a San Esteban de los Patos (Ávila), il 25 settembre 1891. Era il primo di quindici fratelli e, al battesimo, ricevette il nome di Mariano. Gli diedero lo stesso nome di suo padre che, insieme a sua moglie Emerita, si sforzò di dargli un’educazione



cristiana solida e sicura, attraverso una fede viva e una pratica profonda della vita cristiana.

La sua famiglia si prendeva cura della chiesa e, alla sera, ritornando dai campi, era suo padre che dirigeva novene e rosari. Per questo, ci dice uno dei suoi fratelli, molto presto la chiamata del Signore trovò un terreno fertile in colui che tutti chiamavano *Marianito*. Aveva dieci anni quando fece la sua scelta: rispondere generosamente alla vocazione che sentiva profondamente verso il sacerdozio.

Fu il parroco a fornirgli le prime basi della formazione. Successivamente fu alunno esterno del Seminario di Ávila. Più tardi vi entrerà per studiare Filosofia e Teologia.

La sua vita nel Seminario, ricordano i suoi compagni e superiori, fu esemplare, poiché egli era:

“modello in tutto; si distingueva per la sua profonda umiltà, pur essendo un giovane di talento straordinario”.

Una delle caratteristiche che lo accompagnarono durante tutta la sua vita fu che, nonostante una vita austera, sacrificata, di preghiera e di lavoro,

“era molto gioviale, si divertiva con tutti senza rompere mai l’armonia tra i compagni. Era un santo”.

Ma aveva una preoccupazione: non è che non avesse chiara la decisione di servire il Signore, ma cercava una vita di maggiore interiorità e dialogo con Lui... Gli sembrava che il ministero nella parrocchia lo allontanasse dal suo ideale. La prima esperienza fu quella di andare a bussare alla porta dei PP. Domenicani di San Tommaso di Ávila, “dove non poté stare molto tempo a causa della sua fragile salute”. Era l’anno scolastico 1913-14. Egli continuò a cercare.



Un buon parroco in mezzo a gente difficile



Chiesa di Hernansancho

Il 18 marzo 1916 fu ordinato sacerdote nella città di Ávila. Nella liturgia di quel giorno si diceva: “imitate le cose che trattate”, e così egli, seguendo le orme di Gesù di Nazaret, dedicò vari anni della sua vita al ministero parrocchiale in piccoli paesi della provincia nei quali, nonostante sia trascorso molto tempo da allora, rimangono ancora i ricordi di quel sacerdote, “*poquita cosa*” fisicamente, ma un uomo di Dio in mezzo a quelle genti castigliane, provate dalla povertà, dalla dura situazione politica e dalla mancanza di futuro.

Le parrocchie di Hernansancho, Villanueva de Gómez, San Juan de la Encinilla, Santo Tomás de Zabarcos, Sotillo de las Palomas furono quella piccola parte del Popolo di Dio che la Chiesa di Ávila gli affidò. Erano paesi poveri, poco popolati, ma ricchi di tradizioni e di fede cristiana.

Intanto, negli anni '20 si stava preparando una tempesta che avrebbe distrutto le genti e le terre della Spagna, tanto violenta che la Chiesa ne sarebbe rimasta mutilata e disorientata, perdendo, come testimoni della sua fede, innumerevoli figli e figlie: uno stuolo immenso di cristiani laici, insieme

a circa 6.832 tra vescovi, sacerdoti, religiosi e religiose. Riconoscersi come cristiano battezzato, in quegli anni, si pagava molto caro: quasi sempre a costo della vita.

Il 23 maggio 1916 don Mariano si incammina verso Hernansancho, dopo appena due mesi dalla sua ordinazione da parte del vescovo, Mons. Joaquín Beltrán y Asensio. In quel paese si dedica ad un intenso lavoro pastorale. Il suo metodo si basa su una presenza umile, semplice; una intensa preghiera e adorazione prolungata al Santissimo nelle notti gelate; la mortificazione corporale e le veglie per alimentare la fede e la pratica cristiana nei suoi parrocchiani, soprattutto la confessione, la devozione eucaristica e quella mariana, l'allontanamento dalla bestemmia. Il tutto coronato da una carità e da un servizio squisiti.

L'abbiamo già detto. Erano paesi molto poveri, situati in regioni aride e desolate. E il parroco del paese vive di quello che i suoi fedeli gli danno per vivere.

I suoi ex parrocchiani, oggi molto anziani, ricordano che Don Mariano non chiedeva mai niente, non faceva passare nemmeno il cestino delle offerte.

I suoi parrocchiani trovavano quel comportamento strano. Egli rispondeva loro:

“sarebbe come trasformare la chiesa in una succursale di una banca”.

La sua porta era sempre aperta, di giorno e di notte, per i bisognosi, i malati, per chi lo avesse richiesto...

Si racconta che nel paese di Hernansancho, ci fu una volta una rissa feroce finita con spargimento di sangue. L'assassino lasciò a terra diverse persone. Il parroco, don Mariano, accorse per assistere i feriti mentre fischiavano le pallottole. L'aggressore commentò poi, parlando con un suo amico a Peñalba, in un paese vicino, durante un banchetto di nozze:

“Al tuo paese ho lasciato per terra alcuni capretti. Il parroco però non l'ho voluto uccidere perché è un Santo”.

San Juan de la Encinilla era il più grande tra i piccoli paesi che furono affidati alle sue cure pastorali, e dove molto presto

i suoi parrocchiani, specialmente sua sorella che lo assisteva, ebbero modo di accorgersi dello “stile” particolare di quel parroco che era toccato loro in sorte: uomo di preghiera, di notti di adorazione davanti al Santissimo, di mortificazione corporale, di predicazione, di catechesi e di incontri personali, di quella semplice umiltà che ha caratterizzato tanti curati di paese che silenziosamente hanno servito, educato, accompagnato i propri fedeli.



Particolare della pala d'altare,
San Juan de la Encinilla

Chiesa parrocchiale di Santo Tomé de Zabarcos



Le vie dello Spirito

Le nere nuvole della violenza, del sangue, dell'ingiustizia e della morte cominciavano ad apparire all'orizzonte. Ed in mezzo a queste prove, alla povertà, alla fame, la chiamata di Dio continuava ad essere presente nella vita di Mariano.

Un sacerdote suo amico, con il quale si vedeva spesso, dice:

“Era un sacerdote esemplare..., ma varie volte mi ripeteva: «Sono contento, ma ti confesso che sto vivendo fuori del mio ambiente; mi pesa molto la vita parrocchiale. E, d'altra parte, soffro tanto per il mio stato di salute che, se non fosse per l'obbedienza, avrei già preso un'altra strada: la mia inclinazione irresistibile è per la vita religiosa»”.

In questa ricerca passò alla diocesi di Vittoria (1921-1922), dove, per quasi un anno, svolse l'incarico di cappellano dei Fratelli delle Scuole Cristiane a Nanclares de Oca. Mentre si trovava lì, chiese al suo Vescovo di potere entrare nell'Ordine dei Carmelitani Scalzi. Ottenutolo, cominciò il suo Noviziato a Larrea (Biscaglia).

Ancora una volta la sua salute lo tradisce. Non resiste alle esigenze di una vita che, a quei tempi, era molto ascetica, molto dura. Eppure egli desiderava abbracciarla; aspirava a una vita intima di contemplativo.

Ritornò ad Ávila. Per due anni (1923-1924) si prese cura delle parrocchie di San Tomé de Zabarcos e Sotillo de las Palomas. Il periodo fu breve, ma i frutti che lasciò furono molto fecondi.

Don Mariano viveva un profondo amore e una grande devozione al sacramento dell'Eucaristia. Per questa ragione approfittava di qualunque momento per entrare nelle chiese dei paesi o città in cui si trovava a passare.

A Madrid si recava frequentemente nella chiesa delle Religiose Riparatrici. Era l'anno 1925 quando, un giorno, vi incontrò P. Guglielmo Zicke. Questo religioso era il fondatore della Provincia dei Sacerdoti del Cuore di Gesù (*PP. Reparadores*) in Spagna. Strinsero amicizia e Mariano gli svelò il suo desiderio, l'inquietudine del suo cuore per non riuscire a trovare il posto a cui Dio lo chiamava. P. Zicke gli parlò della congregazione alla quale apparteneva, quella fondata da P. Leone Dehon, del progetto che l'aveva ispirata, dello stile di vita... Il caso volle che Mariano entrasse nella piccola famiglia di cui P. Guglielmo era “padre”. Facendosi religioso riparatore diventò il nostro P. Juan Maria de la Cruz. Congiungeva così, nel suo nuovo nome di religioso, due dei suoi grandi amori: la Madonna e San Giovanni della Croce, nativo di Ávila come lui.

Il 31 ottobre 1926, solennità di Cristo Re, P. Juan fece la sua professione religiosa in “spirito di amore, di oblazione, di riparazione”. Questo progetto, che trovava ispirazione negli atteggiamenti, nelle parole e nella vita di Gesù, lo incoraggerà e illuminerà, negli ultimi dieci anni della sua esistenza, nel suo lavoro e ministero apostolico.

P. Dehon, fondando la Congregazione, gli aveva dato come primo nome quello di “Oblati (Vittime) del Sacro Cuore”. P. Juan Maria de la Cruz accoglierà in pieno questa vocazione di Oblato-vittima, nel sacrificio supremo del 23 agosto 1936, mentre già tutta la sua vita, come religioso riparatore, era stata

una via crucis nel nascondimento e nell'abbandono.

P. Guglielmo ci ha lasciato questa testimonianza su P. Juan:

“Mentre io ero Superiore a Puente la Reina, lo ammiisi come postulante nella nostra Congregazione. Già professo, manifestò il desiderio di perfezionarsi sempre di più nella vita contemplativa, sollecitando la propria entrata - con il permesso dei superiori - nell'Ordine dei Trappisti. E come prova, stette nel monastero di Cóbrecas, dal quale, poco tempo dopo, ritornò alla Congregazione per motivi di salute”.

Stette un anno a Novelda (Alicante) dopo avere fatto il Noviziato sotto la direzione del P. Maestro e con l'appoggio della Comunità. Lì, nella nostra scuola, l'unica scuola che rimaneva dai tempi di P. Dehon, svolse l'incarico di professore di religione e contemporaneamente rispondeva alle richieste pastorali della chiesa con il suo ministero sacerdotale.

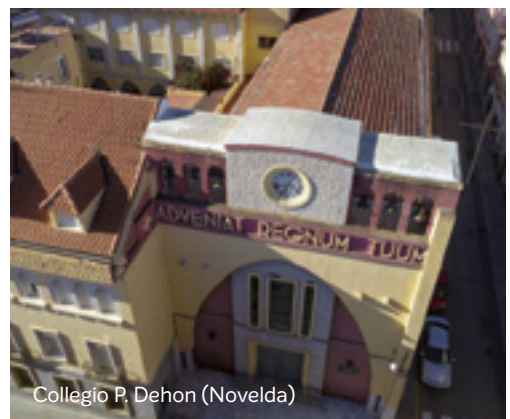
Era un uomo di profonda vita interiore e innamorato dei santi, in modo particolare dei martiri. Nel 1927 ebbe occasione di visitare la città di Roma. La sua attenzione fu attirata soprattutto dalle catacombe di S. Callisto e da altri luoghi storici che conservano la memoria dei martiri. Era difficile strapparli da lì, come testimonia, alcuni anni più tardi, uno dei suoi accompagnatori, già anziano, ma che ricordava con precisione quel santo padre spagnolo...

In quel viaggio ebbe la fortuna di passare per Lourdes e perfino la gioia di potersi avvicinare alla Grotta. Maria era l'altro grande polo di attrazione. Per lei era capace di affrontare lunghi viaggi e

passare per difficili sentieri alla ricerca di santuari ed eremi della Vergine dispersi per l'intera Spagna. Queste erano alcune delle cose che raccontava ai seminaristi di Puente la Reina, quando ritornava a casa dopo i suoi viaggi, alla ricerca di benefattori e di vocazioni.



Chiesa di Novelda, Alicante (prima del 1936)



Collegio P. Dehon (Novelda)



Crocifisso gotico di Ponte la Reina

In cerca di pane con tanto amore...

“Le mie vie non sono le vostre vie”. È la prova di P. Juan, davanti alla quale deve mettere in atto quell’oblazione e immolazione che aveva proclamato l’anno prima nella sua professione religiosa. A Puente la Reina, la sua nuova comunità, si andrà compiendo quell’opera lenta, intima e profonda con la quale lo Spirito continuerà a modellare la sua vita..., e la sua morte, avvenuta in quell’agosto di sangue e di lotta fratricida del 1936.

Il suo compito consisteva nell’uscire per la questua, passando fuori lunghi periodi, rinunciando alle comodità del luogo “sicuro”, rappresentato da una vita regolare e fraterna nella casa religiosa.

Il Seminario di Puente viveva momenti di crescita perché aveva molti seminaristi, ma c’era un’estrema



povertà per mancanza di mezzi. P. Guglielmo conosceva molto bene P. Juan e pensò che fosse la persona più adatta, come uomo di Dio impegnato nel suo apostolato, per uscire per le strade della Navarra e dei Paesi Baschi alla ricerca di vocazioni e di aiuti economici. Lo scopo di P. Guglielmo era di creare una rete di amici del Seminario per servire meglio la Chiesa e, in futuro, le missioni, come quella del Camerun, dalla quale egli proveniva e che aveva dovuto abbandonare, a causa dell’espulsione dei tedeschi dal Paese durante la Prima Guerra Mondiale.

È ancora il suo Superiore, P. Guglielmo, che ci racconta:

“Ciò che potrebbe sembrare una cosa contraddittoria, in lui diventava una cosa naturale per il solo fatto che P. Juan era un uomo dedito all’obbedienza, che metteva in pratica lo spirito di abnegazione e sacrificio che è proprio della Congregazione dei Sacerdoti del Cuore di Gesù, immolandosi, giorno per giorno, per puro amore a Nostro Signore e per le anime che gli sono più care”.

E per farci capire la stoffa di questo “fraticello”, come lo chiamavano a Puente la Reina, prosegue:

“Affinché una vita tanto movimentata e piena di distrazioni non nuocesse alla sua unione con Dio, cercava innanzitutto di proporsi un piano di vita, o un regolamento particolare, e per farsi che tutto fosse soggetto alla sacra obbedienza, e in tal modo fosse opera meritoria per il cielo, prima di uscire, lo presentava al suo Superiore, per ottenerne la piena approvazione”.

Un cammino che porta a Dio

Molti sono stati i religiosi che si sono dedicati alla questua, cercando aiuti in denaro, porta a porta, per sostenere e educare tanti ragazzi nei seminari. Molte volte agli occhi degli uomini erano qualificati come ignoranti o strani. Ma vivevano di Dio e portavano Dio alla gente. Erano umili Fratelli laici, molti dei quali sono stati canonizzati o beatificati per la carità e l'amore del Signore che hanno saputo condividere con ricchi e poveri, saggi e ignoranti. Uomini di Dio conosciuti, stimati e certe volte addirittura attesi nel loro passaggio per i vari paesi. Mendicanti per amore di Dio, fratelli che condividevano la Parola e la preghiera con tutti.

Anche il nostro P. Juan diffuse il "buon profumo di Cristo" tra tutti quelli che ebbero occasione di conoscerlo: sacerdoti, che egli aiutava nel loro ministero sacerdotale (era un ottimo predicatore e amava celebrare il ministero della riconciliazione), religiosi (alloggiava nelle loro case quando poteva e lì era ammirata la sua umiltà, il suo spirito di preghiera e di mortificazione) e tanti cristiani laici coi quali condivideva la carità e la tenerezza del Cuore di Cristo nei loro problemi e necessità "come fiamma viva d'Amore". In tutti loro il ricordo era sempre lo stesso: "era un santo".

Durante i suoi viaggi si preoccupava molto e stava sempre in guardia per ciò che riteneva essere offesa a Dio e

ai buoni costumi. Varie volte capitò, in alberghi e locande, che egli chiese che fossero ritirati quadri o immagini "un po' ardite". Le comprava, senza preoccuparsi del valore, per poi farle sparire.

Uno dei suoi amici più intimi ci racconta che:

"in questi viaggi non perdeva mai il fervore, ma, al contrario, approfittava delle occasioni per fare apostolato, diffondendo la devozione per l'Adorazione al SS. Sacramento, come pure la devozione all'Amore Misericordioso".

E un altro aggiunge anche la sua preoccupazione per l'animazione vocazionale:

"Favorì le vocazioni per il nostro Istituto, al punto tale che diversi padri della nostra Congregazione

P. Juan María con due allievi



devono la loro vocazione al Servo di Dio”.

Anche in mezzo a una vita tanto intensa, di incontri con numerose persone e genti diverse:

“conservò sempre il primitivo fervore del noviziato. E per questo motivo faceva tutto il possibile per partecipare ai ritiri della sua comunità il primo venerdì del mese, rendendo conto ai suoi superiori del frutto della sua questua. Si può dire che il Servo di Dio sia stato una provvidenza per la Congregazione. I tempi liberi dalla sua questua, li impiegava a raccogliersi davanti al Signore e a fare le sue pratiche di pietà”.

Queste sono le testimonianze di quanti lo conobbero, specialmente religiosi e religiose di vari Istituti.



Per valli oscuere mi conduci

Il 14 aprile del 1931 in Spagna viene proclamata la Repubblica. Le nuvole nere che si vedevano all'orizzonte si stavano trasformando in una tempesta. Alla fine si diffusero nelle grandi città e nei centri industriali. Si voleva un cambiamento della società e della politica. Ma la situazione sfuggì ad ogni controllo e lasciò il passo ai radicalismi più estremi delle ideologie di sinistra e di destra.

La Chiesa spagnola venne vista come il nemico fondamentale da combattere. Il bersaglio era facile perché non offriva resistenza. Anarchici, socialisti, comunisti, intellettuali e dirigenti anticlericali la incolparono, insieme agli imprenditori e all'esercito, di tutti i mali della situazione sociale degli operai e dei contadini, dell'evidente ritardo rispetto a una Europa aperta, pluralista e sviluppata.

Non era facile vivere in una società nella quale le leggi e la propaganda tentavano di relegare i sacerdoti nelle sacrestie. Era abituale lo scherno verso la Chiesa. La situazione in cui essa si trovava era molto dura anche nell'ambiente in cui si muoveva P. Juan, Navarra e Paesi Baschi a causa dei radicalismi, e delle leggi che obbligavano tutti.

Non è strano neppure che, nell'ambiente cristiano e religioso, si diffondessero le idee di "crociata", "martirio". Ed effettivamente la situazione era vissuta in questo modo da molti sacerdoti e religiosi, compreso P.

Juan, che si esprimeva in questi termini quando parlava in comunità o agli alunni, commentando quello che stava succedendo in quei giorni.

Uno dei suoi alunni ci racconta un fatto che illustra la sua convinzione e il suo entusiasmo verso il martirio:

“Un figlio di mia nonna, religioso cappuccino, missionario in Cina, era stato fatto prigioniero dai comunisti. Informato dello sconforto di mia nonna, il Servo di Dio andò a casa sua per incoraggiarla e consolarla, e ricordo che le sue parole furono più o meno queste: «Suo figlio è un martire. Oh! potessi avere io la stessa fortuna di essere perseguitato e di morire per Cristo!»”.

Gli anni che precedettero il 18 luglio 1936, data di inizio della Guerra Civile, furono “duri” per un uomo come P. Juan che continuava, imperturbabile, il suo ministero sacerdotale e religioso e l'umile opera di educatore nel Seminario.

P. Zicke ci dice che:

“essendo di carattere riflessivo e dotato di doni spirituali, aveva dato prova di una preparazione dottrinale non comune. Nelle riunioni dei padri della casa per risolvere i casi di morale, lasciava tutti ammirati per le citazioni dei Santi Padri che faceva a memoria. È vero, però, che non aveva molto senso pratico per essere professore dei ragazzi, specialmente per mantenere la disciplina e interessare i suoi piccoli alunni. Nonostante ciò, essi erano felici con lui durante le ricreazioni e nelle passeggiate, perché raccontava fatti interessanti in modo allegro e amichevole e insegnava loro canzoni spiritose”.

Nella sua permanenza in Seminario lasciò tra gli alunni il ricordo di un uomo di pietà e di fervore ammirabili. Lo si poteva trovare P. Juan o in stanza o in cappella. La celebrazione della sua Messa finiva spesso con lo stancare i suoi piccoli e inquieti

chierichetti, per cui, in diverse occasioni, come San Filippo Neri, li invitava a lasciarlo solo con il suo Signore, in un dialogo silenzioso di adorazione e di amore, proprio di coloro che vivono profondamente il mistero di Amore racchiuso nell'Eucaristia.

Olio su tela. I martiri di Valencia 1936-1939
Cattedrale di Valencia



Una Betania poco ospitale

E venne infine il terribile 1936. In uno dei suoi viaggi ebbe occasione di visitare sua madre, e uno dei suoi fratelli con la cognata. Quest'ultima ricorda che:

“Una volta, nella mia casa, parlando con me, con sua madre e mio marito, pronosticò la rivoluzione prossima e manifestò il desiderio di morire martire. Diceva a mio marito: «Ricordati, Victor: beato chi ha la fortuna di versare il proprio sangue per Nostro Signore!»”.

“E le circostanze, che possiamo pensare guidate dalla Provvidenza, portarono il Servo di Dio, proprio in quell'anno cruciale della rivoluzione in Spagna, dal luogo tranquillo e sicuro della Navarra, dove si trovava, nella regione di Cuenca, dove il pericolo si fece ben presto imminente”, come ci testimonia, la Positio, la migliore fonte documentata di questa piccola storia, dalla quale abbiamo raccolto testi e testimonianze per questo nostro lavoro.

Cuenca ha un nome indimenticabile: il Santuario di Garaballa. Abbandonato dai Padri Trinitari, fu assegnato dal Vescovo di quella città ai Sacerdoti del S. Cuore, come sede del futuro Noviziato e luogo di riposo.

È qui che, agli inizi di luglio, arriva P. Juan per ristabilire la sua fragile salute e riposarsi dai suoi impegni e dal suo viaggiare, per godere della tranquillità e della calma di quei luoghi quasi dimenticati dal “mondano rumore”, come direbbe Fratel Luis di Leon.

“Ma la gente del paese, nonostante fosse abbastanza rude e ignorante per le cose di religione, inizialmente non fu ostile verso i nuovi arrivati, ma, poi, con il mutare della situazione durante l'anno, si mostrò sempre di più indifferente e fredda, fino a che, dopo le seconde elezioni di maggio (1936), manifestò la sua aperta ostilità, salvo rare eccezioni”.

Questo fu il clima di “riposo e tranquillità” nel quale si trovò P. Juan... ma, anche in questo breve periodo, non gli mancarono occasioni di manifestare il suo zelo e coraggio per le cose di Dio, senza farsi problema quando doveva rimproverare un contadino per le sue bestemmie, o aprire la chiesa in giorno festivo, o suonare le campane e celebrare l'Eucaristia, perché il curato era fuggito o si era nascosto. Riecheggiava apertamente il salmo che dice: “Lo zelo della tua casa mi divora...”.



Saliamo a Gerusalemme

Chiesa di Santos Juanes, Valencia



Saranno anche le circostanze a obbligare P. Juan a intraprendere il viaggio verso Valencia. Il 18 luglio ebbe luogo il cosiddetto “Alzamiento Nacional”, guidato dal gen. Franco, che scatenò la Guerra Civile e, con essa, “una persecuzione religiosa che arrivò fino allo sterminio”.

Vedendo come andavano le cose, il superiore di Garaballa, messo in guardia da amici dell’arrivo in zona di truppe e miliziani, quello stesso giorno riunì i suoi religiosi e disse loro che dovevano partire immediatamente in diverse direzioni per salvare la propria vita.

A P. Juan toccò quella verso Valencia. Lasciò l’abito e si mise una vecchia e ampia giacca. Per questa ragione sarà conosciuto e chiamato dai suoi compagni di carcere con l’appellativo affettuoso di “P. Chaquetón” (P. Giacchettone).

Perché proprio Valencia? Lì non era conosciuto da nessuno e per questo si pensò che potesse passare più inosservato nella prevedibile “caccia ai preti”. E vi fu davvero una simile “caccia” e fu spietata e crudele. In agosto, in tutta la Spagna, vi furono 2077 ecclesiastici uccisi, e tra essi dieci vescovi.

Uno dei capi di questa barbarie ingiustificabile fu José Díaz, uno dei dirigenti della sezione spagnola della Terza Internazionale. Così si vantava a Valencia:

“Nelle province che dominiamo, la Chiesa non esiste più. La Spagna ha sorpassato di molto i Soviets, perché la Chiesa, in Spagna, oggi giorno è annientata”.

A Valencia, su 1200 sacerdoti diocesani, 327 vennero uccisi. Senza averlo previsto, P. Juan si trovò nel posto

più rischioso. Ci racconta uno dei suoi compagni:

“L’ho conosciuto nel 1936 e ho compreso i sentimenti del Servo di Dio, preparato ad accettare qualunque cosa Dio gli avesse chiesto per la salvezza della Patria. Aveva una fede cieca nel trionfo della causa di Dio, anche se si doveva subire un grande castigo per i peccati sociali. A quanti avvicinava sapeva comunicare la sua fede e il suo entusiasmo, incoraggiandoli davanti ai grandi pericoli che incombevano”.

Tentò di contattare una collaboratrice di P. Lorenzo Cantò che viveva vicino alla chiesa dei “Santos Juanes”, come punto di riferimento nella sua fuga.

Questa chiesa, situata vicino alla Lonja (un esempio di stupendo stile gotico civile) e al Mercato Centrale (opera moderna, anch’essa notevole, in ferro, vetro e ceramica degli anni venti), era uno dei monumenti artistici tipici della città, fin dagli albori della Riconquista. I suoi muri e le sue navate presentavano i segni dei secoli e dell’arte. L’architettura era barocca e i suoi affreschi, dipinti da Palomino, oggi sono praticamente scomparsi a causa dell’incendio.

“Il Servo di Dio si trovò a passare davanti alla chiesa mentre stavano dando alle fiamme, all’interno dell’edificio, molti oggetti sacri, ammassati al centro della stessa. Come ricordano molti testimoni durante il processo, lo zelo del Servo di Dio era noto a tutti e questo, unito al suo temperamento forte e impulsivo, non gli permetteva di rimanere a braccia conserte davanti alle offese a Dio e alla profanazione delle chiese”.

“Tra rovi e spine”

Un passante sconosciuto e malvestito. Non un cittadino, ma uno dei tanti fuggiti che cercavano in città un impiego in quei giorni, gli ultimi di luglio del 1936, si avvicina e si mette tra la gente a guardare, apparentemente uno tra tanti. Lo si sentì dire a voce alta che quello che stava succedendo era troppo, inammissibile. Un avvocato, compagno di carcere, racconta così l'avvenimento:

“Quando il Servo di Dio fu portato in carcere erano gli ultimi giorni di luglio del 1936 o i primi del mese seguente; era rinchiuso in una cella della quarta galleria, se non ricordo male.

Lo conobbi per questo motivo: mi dissero che da poco avevano messo in carcere un sacerdote, perché aveva protestato pubblicamente per l'incendio della chiesa dei 'Santos Juanes'.

Questo suscitò la mia curiosità e volli informarmi direttamente da lui stesso su come fosse avvenuto l'arresto, perché mi riusciva difficile credere che qualcuno avesse avuto tanto coraggio o fosse stato tanto ingenuo da non pensare a così drammatiche conseguenze.

Effettivamente glielo domandai, ed egli stesso mi disse che, vedendo l'incendio della chiesa dei 'Santos Juanes', commentando tra sé, ma a voce alta, aveva detto queste o simili parole: «Che orrore! Che crimine! Che sacrilegio!».

Sentendo queste parole uno di quelli che partecipavano all'incendio o erano contenti per questo, gli disse: «Tu sei un 'carca'» – Espressione equivalente a: Tu sei un uomo di destra o tradizionalista.

Al che il Servo di Dio rispose: «Io sono un sacerdote». Ragione per la quale procedettero al suo arresto”.

Egli stesso scriverà dal carcere, nella festa di S. Lorenzo, al Superiore Generale SCJ, P. Lorenzo Philippe, facendogli gli auguri per il suo onomastico e comunicandogli la sua detenzione:

“Reverendo Padre, sono qui detenuto da quasi tre settimane per aver proferito alcune frasi di protesta per l'orrendo spettacolo delle chiese bruciate e profanate. Dio sia benedetto! Che Egli compia la sua divina volontà! Mi rallegro molto di potere soffrire qualcosa per Lui, che tanto soffrì per me, povero peccatore”.

Il giorno prima aveva scritto al sindaco di Garaballa:

“Dallo stesso giorno in cui arrivai a Valencia, mi trovo detenuto nel Carcere Modello di questa città, con molti altri sacerdoti, religiosi e laici. Ma, grazie a Dio, sono tranquillo e rassegnato a quello che la Divina Provvidenza disporrà di me. Occupo la cella 476, quarta galleria”.



Inizia la sua Passione

Cella 476, quarta galleria... quasi il titolo di un film. Un film in bianco e nero in cui prevalgono i toni scuri, il ritmo rapido, nel caldo opprimente dell'estate di Valencia, nell'avvicinarsi di fatti e persone mentre l'odio della guerra e dell'astio fratricida riempie le prigioni. Ad ogni imbrunire, un falso avviso di libertà crea sistematicamente nuovi vuoti, ma tutti sanno che i prigionieri liberati sono ormai entrati nell'eternità.

P. Juan, o *P. Chaquetón*, non doveva passare inosservato. Le attestazioni dirette "ci danno un'idea precisa della fedeltà del Servo di Dio, durante la sua detenzione, al suo sacerdozio e alle stesse pratiche della vita religiosa che egli volle mantenere nei giorni dolorosi della sua prigionia".

Abbiamo un'attestazione silenziosa, ma di un significato straordinario, una preziosa eredità: la piccola agenda che si trovò in una tasca dei pantaloni il giorno dell'esumazione dei suoi resti.

Perforata dalle pallottole e macchiata del sangue di P. Juan, conserva annotato l'orario che egli aveva scritto, come programma quotidiano di vita: quell'orario che egli seguiva nel carcere e nel quale appaiono tutti gli atti prescritti dalla nostra *Regola* (cominciava alle cinque della mattina e finiva alle nove di sera). Leggendolo si rimane sorpresi nel vedere la fedeltà di P. Juan. Egli non si lasciava condizionare dall'amara realtà del carcere e dalla previsione di una morte vicina. La morte appariva chiaramente nel macabro rituale dei

prigionieri, fatti uscire dalle celle, che non ritornavano più.

Gli capitò di tracciare una "Via crucis" sui muri della cella. Tale atto rischiò di costargli la cella di punizione. Questo fatto ci dice, da un lato, la sua fedeltà ai piccoli dettagli e abitudini della sua congregazione religiosa e dall'altro ci testimonia la continua meditazione sulla croce nell'oblazione riparatrice al Padre, nelle lunghe ore di solitudine e di incertezza, passate davanti al Cristo crocifisso che dona la Vita e vince la Morte.

Sappiamo che non fece assolutamente niente per occultare la sua identità di sacerdote. Aveva chiara coscienza che non stava nel carcere per le sue idee politiche, bensì per essere sacerdote e sapeva che se stava per essere fucilato era per questa causa. Così, nel breve tempo della sua prigionia continuò a manifestare, con semplicità e coraggio, in mezzo ai suoi compagni di carcere, il suo essere Religioso e Sacerdote.

E così possiamo vederlo nel cortile del carcere che dirige a voce alta il Rosario,

"... e dato che eravamo sorvegliati dalle sentinelle coi fucili, che ci insultavano e minacciavano di morte, si adattò a non fare la preghiera per evitare di provarli. Qualche sacerdote però - talvolta fu lui stesso - ci disse che la cosa migliore era morire pregando, e così continuammo nelle nostre preghiere..."

Ricordo di averlo visto tutti i giorni nel cortile del carcere pregare col suo libro di preghiere, per un'ora o un'ora e mezza. Lo si vedeva così spesso pregare che qualcuno disse: «Un giorno o l'altro, il P. Chaquetón, l'ammazzeranno come un uccellino».

Si poteva pensare che questo atteggiamento fosse una specie di sfida, di insolenza, ma, come dice un altro compagno sacerdote, anche lui carcerato:

“Non possiedo alcun indizio per dire che abbia fatto qualche pratica per recuperare la sua libertà e sono convinto che non avrebbe mai fatto niente di incompatibile col suo stato sacerdotale. Nella sua permanenza in prigione non ebbe alcun atteggiamento insolente o provocatorio che potesse giustificare la sua condanna a morte”.

E un altro testimone di quei giorni afferma:

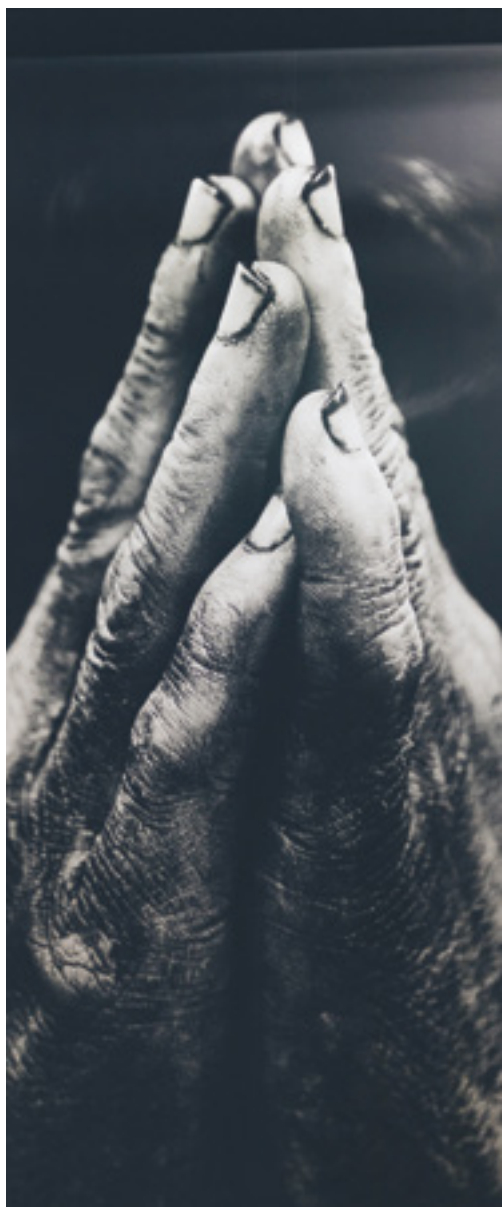
“Esercitava il suo ministero, incoraggiava la gente, ma questo lo faceva con quella moderazione che era connaturale al suo carattere sacerdotale. In assoluto si può dire che non abbia avuto alcun gesto di insolenza, piuttosto tutto il contrario.

Era in prigione perfino l'idraulico del carcere. Fu lui che impedì a P. Juan di andare in cella di punizione. Questa è l'immagine che egli aveva del Servo di Dio:

“Si comportava sempre da degnissimo sacerdote. Se si trovava nel cortile e sentiva suonare le ore, recitava delle preghiere con chiunque fosse lì. Una cosa che vidi fare in molte occasioni. Altre volte io stesso lo vidi pregare in cella. Con nessuno si mostrò mai sgarbato”.



Testimoni nel caldo della notte



Esiste una lettera del religioso redentorista P. Tomás Vega, anch'egli suo compagno di prigionia, che P. Guglielmo Zicke ha raccolto da una biografia che fece di un suo confratello di congregazione che, tra le altre cose, evoca quei giorni di prigione e la figura del Servo di Dio, "glorioso martire di Gesù Cristo, Venerabile P. Juan García, mio compagno di carcere".

"... Ebbi la fortuna di conoscerlo e restare con lui, durante il primo mese dalla sua entrata nel carcere, il 22 luglio 1936. Ci edificò tutti dal primo giorno per la sua pietà e devozione. Recitavamo insieme il breviario durante il primo mese di carcere, quando avevamo tre ore di ricreazione al mattino e al pomeriggio, nel cortile, dove venivano a prendere aria i carcerati della 4ª galleria. C'erano lui, il Rev.do. P. Recaredo de los Rios (compagno nella cerimonia di beatificazione, ma il suo nome completo è Ricardo de los Rios Fabregat - n.d.r.) e un altro ecclesiastico; quest'ultimo era un salesiano, martire anche lui. Potemmo osservare il gran fervore religioso con cui pregava. Era molto frequente in lui mettersi in ginocchio in mezzo al cortile, nonostante non mancasse chi, per ragione di opportunità, gli consigliasse di omettere quei segni esterni di devozione; ma egli rispondeva che non bisognava avere alcun rispetto umano; che qui conveniva più che mai confessare Cristo, e che bisognava imitare i martiri dei primi secoli che, pregando in ginocchio, si preparavano per il martirio.

Verso le undici di mattina ci riunivamo un buon gruppo di

carcerati, per recitare insieme le Litanie dei Santi, e i giorni festivi per pregare e recitare in pubblico le preghiere della Santa Messa (allora non avevamo ancora la fortuna di celebrare in carcere); P. Juanito, così lo chiamavamo, non mancava mai.

Di pomeriggio, ogni sacerdote normalmente si riuniva con un gruppo di carcerati per recitare il Sacro Rosario; P. Juanito aveva un gruppo scelto, e non diceva solo il Rosario, bensì altre preghiere e faceva con loro la lettura spirituale. Normalmente andava di gruppo in gruppo, quando finivano le preghiere in comune a incoraggiare tutti nella virtù e nell'amore di Dio. Era davvero fervoroso.

Un giorno, scendendo in cortile, mi disse che aveva avuto una gran gioia: quella mattina aveva ricevuto Gesù Sacramentato. Un professore del Seminario era entrato in quei giorni nel carcere, e aveva portato con sé il Santo Sacramento; P.

Juanito insistette tanto fino a ottenere la Santa Comunione. Anzi, di più: ottenne che quel professore gli lasciasse un giorno il Santo Sacramento, e fu per lui un giorno celestiale.

Dopo un mese nel carcere, ci reclusero nelle celle, e uscivamo solo per sezioni, un'ora al mattino e un'altra ora al pomeriggio, in cortile. Siccome io ero recluso in un piano distinto dal suo, non potei accompagnarlo più, ma a tutti lasciò un ricordo profondo della sua santità e virtù.

Pochi giorni dopo venimmo a sapere che era uscito dal carcere: non sapevamo però che era uscito per il martirio. Fu uno dei primi del Carcere Modello di Valencia che diedero la vita per il Signore e per la Spagna. Felice lui che raggiunse la palma del martirio. Felice la sua Congregazione oggi glorificata per un così eccelso martire!”



Era contento di soffrire per Gesù

Al momento della fondazione della Congregazione, P. Dehon l'aveva chiamata Congregazione degli "Oblati del Sacro Cuore". P. Juan María de la Cruz realizzò la sua vocazione di Oblato nel dono di sé il 23 agosto 1936. La sua vita, come religioso riparatore, fu molto simile a quella via crucis che Gesù aveva percorso duemila anni prima.

Consideriamo ora quella notte del 23 agosto 1936. Il Padre celeste stava per accogliere l'oblazione totale di P. Juan nella campagna di Silla, in un podere chiamato El Sario, situato in un luogo conosciuto come *La Coma*. Era simile a quell'orto del Getsemani, con gli olivi, in cui venne catturato Gesù. Testimoni di quello che stava per succedere furono le stelle di una notte d'estate, gli altri nove compagni assassinati, i fari dei camion che illuminavano il canale e il muro lungo il quale (rituale ripetuto centinaia di volte e ormai classico) furono collocate in fila le vittime. E poi si passò alla fucilazione. Ma prima vi furono maltrattamenti. Questi sono confermati dalle attestazioni mediche sui suoi resti, riconosciuti, riesumati e traslocati nel 1940 a Puente la Reina, affinché egli potesse restare per sempre tra quei seminaristi ai quali aveva dedicato gran parte della sua vita, di servizio e di ministero apostolico.

Lasciamo che sia P. Lorenzo Cantò, suo superiore a Garaballa, - anch'egli imprigionato a Valencia (prima aveva sofferto già in Messico la stessa situazione, durante la persecuzione di Calles, dalla quale riuscì a fuggire per arrivare in Spagna) poco tempo dopo, ma lasciato in libertà, e con la possibilità di esercitare il suo ministero in quella Chiesa delle catacombe - a raccontarci l'identificazione dei resti di P. Juan Maria de la Cruz:

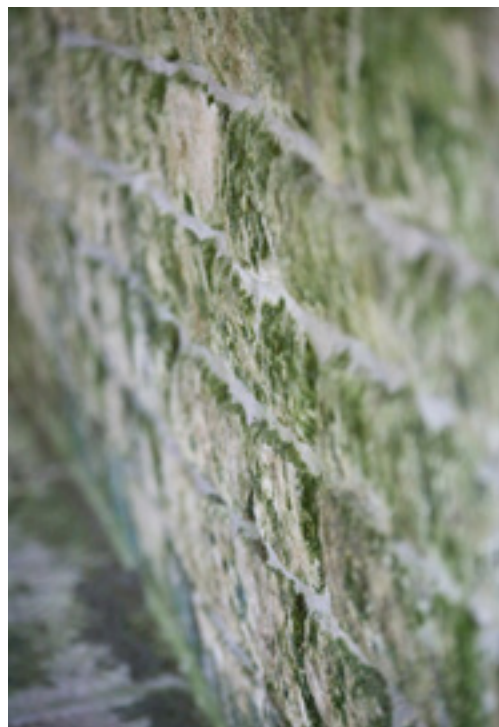
“Mi presentai al giudice municipale, domandando se, il giorno 23 agosto 1936, erano stati giustiziati dieci carcerati, nella campagna di Silla. La risposta fu affermativa, e aggiunse che gli era stato chiesto di farsi carico di dieci cadaveri nel territorio di Silla, che erano stati trasportati dagli stessi boia fino al cimitero municipale. Mi disse di più. Era sua intenzione di fare delle fotografie dei cadaveri, ma si era astenuto per paura.

Vollì allora accertarmi chiaramente e gli descrissi come era di persona P. Juan e come andava vestito poveramente. Il Signor Giudice mi disse che certamente era stato fucilato nella data

indicata. Aggiunse che quando il becchino seppellì il cadavere di P. Juan, tutti quei boia erano d'accordo nell'affermare che quello era il cadavere di un prete e che gli avevano detto che per loro tutti quei giustiziati erano preti”.

E un altro testimone, P. Belda, ci racconta:

“Desidero aggiungere che io fui tra i pochi testimoni dell'esumazione e che, come segno di veridicità, posso dire che tra i suoi resti sono stati trovati la Croce della Professione e lo scapolare della Congregazione, perforato da due colpi. E inoltre, un'agenda, anch'essa attraversata da vari colpi, nella quale era scritto l'orario che seguiva nel carcere e appaiono tutti gli atti prescritti dalla nostra Regola”.



Un santo di oggi?



Tutti i tempi e tutti i luoghi hanno “i loro santi.” Ci sono sempre figure di santità particolarmente eloquenti quando ci accorgiamo della loro lieve brezza accanto a noi, nonostante gli innumerevoli rumori della postmodernità in cui viviamo immersi.

Spesso sono voci che gridano nel deserto e che vivono la fede con audacia tra i conflitti di questi tempi; arrivano a essere temerari, pagando con la propria vita l’attestazione di una verità che non lascia in pace sia il credente di ieri, sia quello di oggi.

C’è un testo di Elie Wiesel – vittima dei campi di concentramento nazisti, per il solo fatto di essere di razza ebrea – che parla del profeta. Nel nostro caso possiamo applicarlo perfettamente a tante migliaia e migliaia di testimoni, di tutte le latitudini e confessioni cristiane, di cui Giovanni Paolo II ha chiesto che non si perda la memoria:

“(il profeta) È lo specchio del suo tempo, ma certamente vive oltre il tempo; è sempre attento, sempre vigilante; non è mai indifferente, davanti ad ogni ingiustizia umana, in qualunque momento o qualunque posto in cui possa annidarsi. A volte è messaggero di Dio per l’uomo, o fa da messaggero dell’uomo davanti a Dio.

Persona inquieta e inquietante, aspetta sempre un segno, una chiamata. Il profeta è spesso perseguitato, si sente solo, anche quando si dirige alle masse, o quando parla con Dio o con sé stesso, quando descrive il futuro o evoca il passato. Pensiamo ai diversi martiri del nazismo e del fascismo, dei regimi dittatoriali dell’America Latina, o dei paesi soggetti al comunismo stalinista. Sono quelli che hanno l’audacia di seguire strade nuove e sconosciute che percorrono senza alcun orgoglio, coscienti della loro fragilità e dei rischi che corrono, forti della loro fede nella Verità che ci fa liberi”.

P. Juan ha camminato per i sentieri della sua esperienza spirituale, religiosa e sacerdotale, apparentemente serena, fino al momento del suo martirio, come molti altri religiosi e sacerdoti della sua epoca. Tutti erano coscienti di ciò che stava accadendo nella Chiesa e in Spagna.

Abbiamo messo in rilievo il suo stile e il suo modo di vivere che facevano sì che, attorno alla sua umile figura si andasse disegnando l’aureola, la fama di “santo.”

Il suo obiettivo era servire Dio, secondo il disegno che gli era stato svelato durante la sua vita fin dalla chiamata alla vita religiosa, in una Congregazione che,

per progetto e carisma, corrispondeva al suo vivo e ardente desiderio di “amore, immolazione e riparazione”.

P. Zicke descrive molto bene lo stile della sua vita spirituale:

“Posso dire, per esperienza diretta, che la sua pietà brillava per l'amore straordinario al Santissimo Sacramento e alla Santa Vergine. [...] Il tema preferito delle

sue predicazioni e istruzioni era l'amore misericordioso del Sacro Cuore. Visitava i santuari della Vergine a costo di grandi sacrifici. Il Breviario lo recitava con estrema scrupolosità. [...] Nella celebrazione della Santa Messa poneva più tempo dell'ordinario, particolarmente nel momento della Consacrazione. [...] In molte occasioni manifestò il suo zelo per la gloria di Dio”.



Lo riconoscevano allo spezzare del pane

Due caratteristiche distinguono la sua fede e il suo amore: la devozione all'Eucaristia e la devozione alla Santa Vergine. Inoltre, la sua vocazione alla vita religiosa dei "PP. Riparatori" trovava il suo contesto adeguato nel suo amore all'adorazione eucaristica e alla riparazione. Sappiamo che durante i suoi viaggi di "mendicante":

"... se si celebrava qualche funzione religiosa e non c'era il predicatore, specialmente nelle feste della Santissima Vergine, a richiesta della Comunità (nella quale normalmente alloggiava), era solito proporsi. E succedeva che, anche senza preparazione alcuna, commuovesse gli uditori con gran ammirazione di tutti. A chi gli faceva notare la sua facilità nel predicare, era solito rispondere che quando si ama molto la Vergine Maria, non si ha bisogno di una grande preparazione. A Roma lo ricordano ancora per il suo amore alla Vergine Maria, perché, pur non conoscendo l'italiano, parlava e predicava su di Lei".

Un Padre Sacramentino, che lo conobbe perché durante i suoi viaggi alloggiava nella sua comunità, dopo aver ricordato tanti esempi edificanti, dice:

"Ora, dopo aver appreso la notizia del suo martirio, mi rendo conto che P. Juan era un sacerdote di cui si potrebbe dire – secondo la nota

frase paolina – che non era lui a vivere, ma era Cristo che viveva in lui".

Un ricordo che è una fotografia. Un'altra attestazione dell'ultima ora ce la offre il suo Superiore e compagno del Santuario di Garaballa di quel mese di luglio del '36, nella serenità di quelle solitudini:

"Era ammirabile l'entusiasmo con cui parlava del martirio, prevedendo chiaramente quanto gli sarebbe successo, infervorandoci tutti a tal punto che già da allora non si parlava di altre cose che del martirio".

Era Cristo che viveva in lui e che l'andava preparando a dare testimonianza della verità e a uscire portando la sua croce, verso un qualunque muro di cinta nei paraggi di Silla, per essere crocifisso come il Maestro, fuori della città. Non alla luce del giorno, bensì a quella di alcuni fari che, tra gli ulivi, proiettavano la sua ombra allungata sul muro.

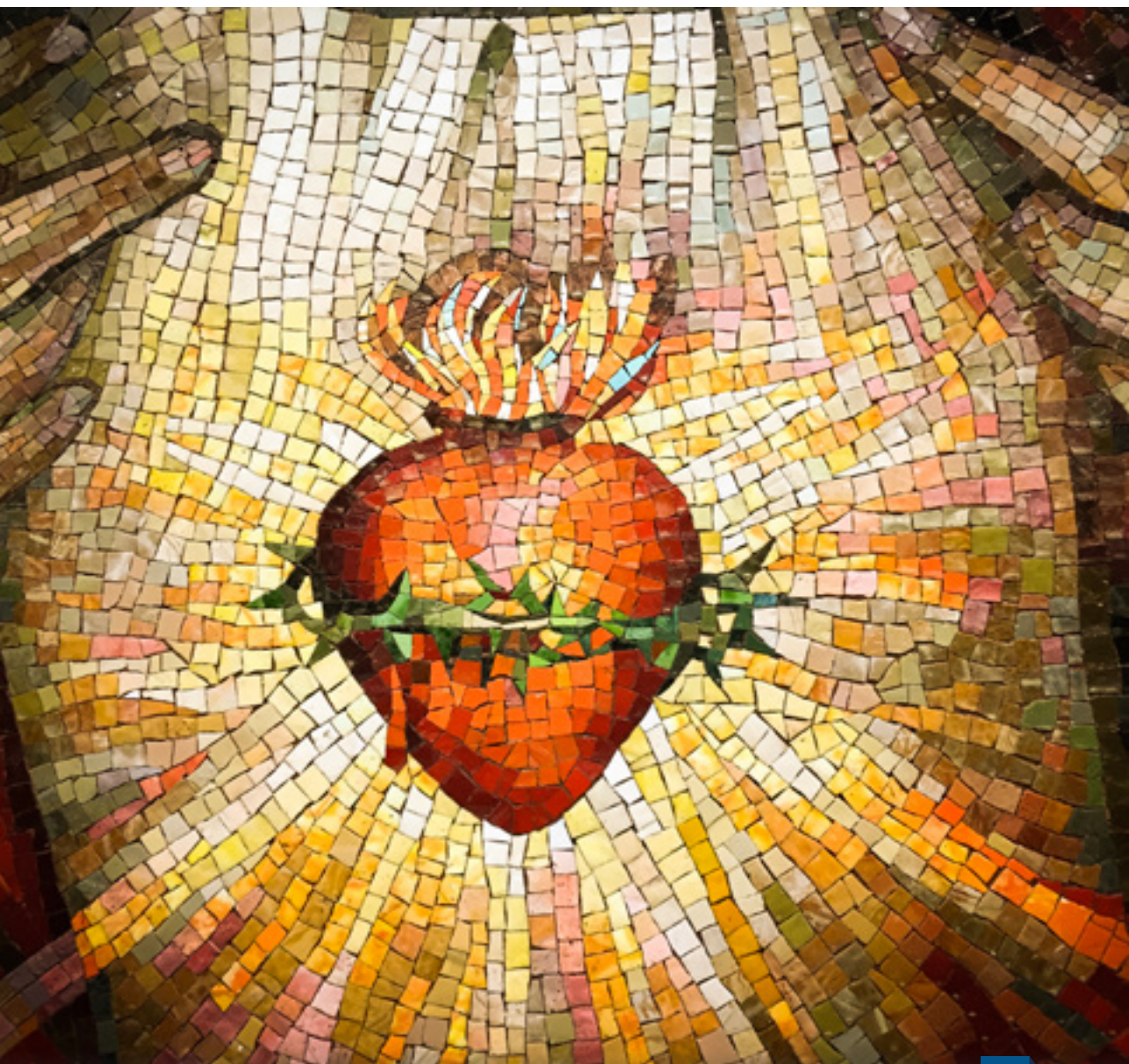
Fare memoria di questi testimoni della fede è prospettare, nella nostra società, tutta protesa a un materialismo disincantato e un agnosticismo crescente, alcune piste che ci mostrano che è possibile vivere i valori del Vangelo e continuare a costruire il Regno di Dio, "il Regno del Cuore di Gesù nelle anime e nelle società", come diceva P. Dehon,

fondatore dei “PP. Riparatori” (Sacerdoti del Cuore di Gesù).

Le grandi e crudeli persecuzioni religiose e politiche del secolo XX - non bisogna avere vergogna a chiamare le cose con il loro nome - ci hanno lasciato il triste ricordo di tanti fratelli, cristiani o meno, umiliati, calpestati e assassinati. A noi tocca gridare: “Mai più!” e ricordarli, imitare la loro fede, condividere la loro

forza, vivere il loro amore, credere e sperare, perché il Signore sarà con noi fino alla fine dei tempi.

Viva rappresentazione del mistero di Cristo nella Chiesa, esempi e testimoni di una fede viva, essi sono gli amici del Signore e, davanti a Lui, continuano a intercedere per noi: questi sono i santi, e tale è il nostro P. Juan Maria de la Cruz.



Epilogo

Papa Giovanni Paolo II ha dichiarato beato P. Juan Maria de la Cruz l'11 marzo 2001. In quella celebrazione, in Piazza San Pietro in Vaticano, sono stati riconosciuti con lui 232 martiri, la maggior parte dei quali ha dato la vita a Valencia durante la tragica guerra civile spagnola. Numerosi pellegrini, tra cui alcuni parenti di P. Juan, sono venuti con gioia a Roma, condividendo con la Congregazione Dehoniana l'emozione della prima beatificazione di uno dei loro figli.

Fino a quel momento di grande gioia, il processo di beatificazione-canonizzazione di P. Juan è stato lungo. Dal 1959, quando iniziò ufficialmente a Valencia, ha attraversato prima la tappa diocesana e poi quella romana, con lo studio degli scritti del Servo di Dio nel 1963, e il riconoscimento ufficiale del suo martirio nel 1999, che ha aperto le porte alla sospirata beatificazione.

Con questa dichiarazione pubblica di santità, noi dehoniani abbiamo potuto iniziare la memoria liturgica di P. Giovanni Maria della Croce, che si svolge ogni 22 settembre. In questa stessa data, l'arcidiocesi di Valencia, in quanto luogo della sua morte, lo celebra insieme al resto dei beati. La diocesi di Ávila, luogo della sua nascita, commemora P. Juan Maria de la Cruz nell'anniversario del suo martirio, il 23 agosto.

Dobbiamo riconoscere l'encomiabile lavoro di P. Antonio Aguilera Álamo, morto nel 2009, che ha lavorato alla Causa fin dall'inizio, ed era orgoglioso di vedere come il suo buon lavoro aveva dato i suoi frutti. Dobbiamo anche segnalare che, sia per la sua opera in vita a favore dei seminaristi, sia per la sua capacità di intercedere presso Dio, il Beato ha ricevuto dal Superiore Generale Virginio Bressanelli il titolo di protettore delle vocazioni dehoniane.

Per Puente la Reina, città in cui si trova la sua tomba, la beatificazione ha significato anche il trasferimento delle reliquie di P. Juan dalla cappella della collegiata alla Chiesa del Crocifisso. In questo modo, il ricordo dell'angelo custode del seminario rimane e si rafforza visibilmente per tutti coloro che vi giungono.

L'ispirazione che la testimonianza dei santi, canonizzati o solo beatificati, martiri o no, rappresenta per la vita dei cristiani vede bene la diffusione della loro vita in quanto testimoni della fede che ci hanno preceduto nel cammino verso Dio. Inoltre, come ci ha ricordato Papa Francesco nella sua esortazione apostolica *Gaudete et exsultate*, "siamo «circondati da una moltitudine di testimoni» (Eb 12,1) che ci spronano a non fermarci lungo la strada, ci stimolano a continuare a camminare verso la meta" (n. 3). Per i dehoniani questi testimoni incoraggianti sono i Servi di Dio, **P. Dehon**, Fondatore; **P. André Prévot**, uno dei primi maestri dei novizi della nostra Congregazione; **P. Martino Capelli**, martire; **Mons. Wittebols** e **P. Bernard Longo**, martiri; così come altri che hanno perso la loro vita in maniera violenta durante la seconda guerra mondiale o nelle guerre in Camerun e Congo. Lo studio e la conoscenza delle loro biografie ci avvicinano alle loro esperienze e incoraggiano la testimonianza che siamo chiamati a offrire. Dio ci chiama ogni giorno a essere santi con l'aiuto della sua grazia. Il cammino personale all'interno della comunità ecclesiale rende possibile la trasmissione della fede, che si comunica da cuore a cuore. Possiamo dire, senza paura di sbagliare, che in questa biografia pulsa un amore che si disseta presso Dio e dà da bere a tutti in parole e opere.

P. Alfonso González Sánchez, scj
Vice-postulatore ESP (2016-2021)

Preghiera per la Canonizzazione del Beato Juan Maria de la Cruz - Martire -

Signore Padre nostro, ricco di bontà e misericordia,
concedici per intercessione del tuo servo
il beato Juan María de la Cruz, scj
di imitare la sua vita generosa
e di impegnarci fino all'estremo nel servizio delle vocazioni
e tra i poveri e gli umili,
per essere sempre testimoni del tuo amore.

Al tuo Cuore di Padre affidiamo il nostro desiderio
di vederlo glorificato nella Chiesa
e, per la sua intercessione,
attendiamo di ottenere la grazia che ti chiediamo...
Tu che vivi e regni nei secoli dei secoli.

Amen.





dehonianos 
Sacerdotes del Sagrado Corazón de Jesús
Provincia España

scj.es